OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL POSSESSIVO « MIO »

« Carissimo, conoscendo la simpatia che ci accomuna desidero informare e non potendolo fare singolarmente ricorro al ciclostile la cui forma prego scusare che nella fase di ristrutturazione del Circolo Toniolo l'on. *Cervone*, quale Presidente Nazionale ha deciso di dedicare il pomeriggio di ogni venerdì al Circolo non solo per un motivo d'incontro, rivederci, salutarci, stare un po' insieme, ma anche per dibattere problemi, quesiti il cui interesse nei momenti attuali non va trascurato.

« In considerazione di quanto accennato, sia lo, sia l'on. *Cervone* saremo particolarmente lieti, secondo le disponibilità di tempo incontrarci ai "Venerdì dell'on. *Cervone*" che avranno luogo ogni settimana presso la sede del Circolo in via Barberini 86, 4° piano, con l'intervento anche di altre note personalità del mondo politico e della cultura.

« Tale occasione, senza bisogno di appuntamenti e altre procedure consentirà anche di esporre all'onorevole *Cervone* il quale non ha dimenticato attaccamento e simpatia problemi anche di natura personale.

« Arrivederci dunque e con il consueto entusiasmo tante cordialità. - Il Presidente Provinciale - *Firma illeggibile* - Circolo di Cultura G. Toniolo - Via Barberini, 86 - Roma ».

Cara Signora Rita, lei mi ha scritto una lettera che io non posso riprodurre per intero, come faccio di solito, non solo perché è troppo lunga ma anche perché è, per così dire, tutta percorsa da apprezzamenti personali per i quali le sono molto grato, cara signora, ma che preferisco non riportare. E' poi anche difficile riassumerla, questa sua lettera, senza tradire quella discrezione a cui lei si appella più volte, così credo che, tutto sommato, mi convenga risponderle come se lei, in sostanza, mi avesse rivolto queste due semplici (per modo di dire) domande: « Mi dica, per favore, come siete voi comunisti », « Mi dica, per favore, se voi, che non volevate il referendum, siete convinti, in coscienza, d'avere fatto quanto vi era possibile per vincerlo ». Le pare, cara signora, che qui sia, alla fin fine, il succo della sua lunga missiva?

Per dirle (meglio: per provare a dirle) come siamo noi comunisti, preferisco farle vedere con un esempio come non siamo. La lettera che ho riprodotto in principio è dei primi giorni di maggio ed era accompagnata da un invito a un dibattito che il presidente del Circolo Toniolo, il democristiano on. Vittorio Cervone, ha tenuto con la senatrice Falcucci sul tema « Divorzio sì, divorzio no » Deve essere stato un dibattito languido, come dibattito, perché i due erano d'accordo sul divorzio no, sicché non avranno fatto altro che sorridersi, dirsi di sì e passarsi dei fiori.

Ma non è questa circostanza contingente che conta, è il problema di costume che la lettera rappresenta. Io l'ho riprodotta tal quale è, vincendo la tentazione, che mi coglieva, nel ricopiarla, di aggiungere almeno una o due delle molte virgole che mancano e di dare qualche aggiustatina alla vacillante sintassi di cui si adorna. Spero che non lo facciano, per scrupolo, i compositori o i correttori. Questo on. Cervone è, a quanto mi risulta, un bravuomo Deputato da cinque Legislature, sottosegretario tre o quattro volte, non so, ha pensato di mettere su un « Circolo », che ha installato in via Barberini a Roma. Sa lei cosa vuol dire, economicamente parlando, occupare un appartamento in via Barberini a Roma? Non solo, ma la lettera è firmata da un « Presidente Provinciale », il che mi autorizza a supporre che l'on. Cervone disponga, per il suo circolo, di sedi regionali, più in su, e, verso il basso, di sedi comunali, di strada, di caseggiato e di portineria. Assetati di cultura e di simpatia, gli amici dell'on. Cervone non vedono l'ora che venga il venerdì e forse si telefonano: « Pronto. Oggi è il venerdì dell'on. Cervone. Portiamo anche i bambini? ». C'è di buono che si può andare dall'on. Cervone « senza bisogno di appuntamenti e altre procedure », il che è rassicurante, perché non è da escludere che qualcuno si sia domandato: « Che ci voglia un tatuaggio? ». Quando poi uno riesce ad accaparrarsi, sia pure per brevissimo tempo, l'onorevole Cervone, può liberamente parlargli di « problemi anche di natura personale ». Mi pare di sentirli gli amici di Cervone: « Sa, onorevole, quella mia cognata... », oppure: « Io non capisco. Ho sempre un dolorino qui... ». E lui, il presidente del Circolo di cultura, che invita bonario: « Dica trentatre ». E quanto alle cognate, lasciamo andare: non c'è economista che non sappia ciò che ne pensava, Dio lo perdoni, Giuseppe Toniolo.

Ma torniamo a noi, cara signora. Vede, si metta in mente che non esiste un comunista, non solo in Italia o in Europa, ma in tutto il mondo, al quale passi per la testa di potere impiantare una organizzazione personale, di nessun genere, di nessun prezzo e di nessun titolo. Viviamo in un altro universo, siamo diversi. Ci piacciono i buoni pranzi, le belle donne e molte cose gradevoli del mondo, ma siamo in un rapporto del tutto particolare col possessivo « mio », nei cui confronti nutriamo, anche inconsapevolmente, un senso di insicurezza e di diffidenza che ci difende dal caderne condizionati e schiavi. Non è la prima volta che lo noto, ma vorrei nuovamente sottolinearlo: quando gli onorevoli Cervone vanno al guardaroba dicono: « Mi dà il mio cappotto? », noi diciamo: « Mi dà il cappotto? ». Sentiamo il gusto di possedere, a momenti, ma non ne sentiamo mai il diritto; e nella coscienza, comune a ognuno di noi (che non sia fasullo, naturalmente, perché anche tra noi esistono i fasulli), nella coscienza, dicevo, di non sentirsi mai insostituibile, c'è una ripugnanza alla proprietà, un rifiuto, se non mi spiego male, del tenere, che ci consentono davvero di volere un mondo diverso, e che ai nostri avversari (i quali, noti bene, sono sempre schierati tra coloro che dicono, con cinismo: « Tanto, gli uomini sono tutti uguali...) fanno sentire con orrore, e con riverenza, che con i comunisti le cose veramente cambierebbero.

E l'on. Cervone, cara signora? L'on. Cervone ha i suoi venerdì, aspetta gli amici al Circolo di cultura Giuseppe Toniolo, in via Barberini, al piano 4°. Ma non lo sente, signora, che noi siamo una cosa diversa e che quel mondo lì, quello del Piano 4°, non sta più in piedi?

* * *

Lei poi mi domanda (se la sintesi da me tentata è corretta) se siamo convinti di avere fatto per il referendum tutto quanto era possibile per vincerlo. E' una domanda che non si è posta lei sola. Luigi Bianchi, sul « Corriere », deve essersela rivolta anche lui, in fondo, quando ha scritto che i comunisti hanno evitato, nella campagna per il referendum, di « strafare ».

Guardi che la gente è ben curiosa. Se i comunisti si agitano, voi dite che vogliamo tutto noi, che non vogliamo concedere spazio a nessuno, che gli alleati, prima o poi, ce li mangeremmo come grissini E ci sono gli specialisti di questa tesi, pronti a portare esempi e a citare riferimenti. Se invece la prendiamo con calma, ragionando senza urlare, discutendo senza arrabbiarci, battendoci senza pose gladiatorie, allora i comunisti sono giù, in fondo non sono persuasi, hanno perduto la bella baldanza di un tempo Ma si può sapere, perdiana, come ci vorreste, se non fosse chiaro che non ci vorreste affatto?

Invece, la campagna del referendum è stata condotta, me lo lasci dire, in maniera esemplare. Quando i comunisti si adoperavano perché il referendum non fosse indetto, avanzavano le stesse, identiche ragioni che hanno espresso, più tardi, a votazione decisa Il divorzio è un diritto, perciò il referendum deve essere evitato Il divorzio è un diritto, perciò il referendum deve essere vinto. Abbiamo esposto ragioni così corrette, dette cose così sensate, usato termini così controllati, pronunciato parole così ammodo, che io, per dire di me, la mattina prima di mettermi a scrivere mi facevo un inchino, oltrepassavo le porte anche da solo dicendo: « prego » e durante quei giorni mi sono sempre dato del lei. Ho vissuto un tempo antifanfaniano, mi ha fatto bene come le ferie.

E non abbiamo perduto un voto, dico dei nostri voti. Forse ne abbiamo guadagnati. In un paesino dell'Emilia, un compagno di quella sezione mi diceva sconsolato: « Eh qui, caro mio, c'è un prete bravo, molto ascoltato... ». « Ahi Così perderemo voti? ». « Non credo, vota no anche lui » E una vecchia donna mi ha detto: « Io ho votato no, perché me lo ha detto mio marito ». Io, che sono femminista, ho fremuto. Ma poi la donna ha aggiunto: « Mio marito è comunista, e io so che i comunisti hanno ragione ». Io, cara signora Rita, sono rimasto femminista, ma le confesso che ho subito smesso di fremere.

Fortebraccio

Trent'anni fa a Roma fu firmato l'accordo per la costituzione della CGIL

IL PATTO DELL'UNITA' SINDACALE

L'intesa che fece confluire in un unico sindacato i lavoratori che si richiamavano al Partito comunista, al Partito socialista e alla Democrazia cristiana – I grandi scioperi operai del '43 e del '44 – Le trattative tra Di Vittorio, Buozzi e Grandi – Il ripensamento del movimento cattolico nel fuoco della lotta antifascista – Il significativo sostegno di Alcide De Gasperi - Riserve in alcuni settori democristiani e della Chiesa

In coincidenza colla liberazione di Roma avvenne la nascita della CGIL unitaria che vide la confluenza in un'unica formazione di tutte le forze del lavoro. Comunisti, socialisti, democristiani furono i protagonisti di questa intesa.

Si trattò di un evento storico di grande importanza anche se l'unità doveva essere infranta pochi anni dopo, e nonostante alcuni limiti e riserve che gravarono sin dal primo momento sull'organizzazione unitaria. L'unità sindacale fu un elemento fondamentale sia per garantire la partecipazione dei lavoratori alla Resistenza nel periodo tra il 15 giugno '44 e l'aprile del '45, sia soprattutto per consentire di fronteggiare la grave situazione economica lasciata in eredità dalla guerra ed avviare la ricostruzione del paese.

Si giunse al patto di Roma certo attraverso una lunga trattativa che vide impegnati nella Roma occupata dai tedeschi le Direzioni del partito Comunista, Socialista e della Democrazia Cristiana, con l'attiva partecipazione dei massimi esponenti ed in particolare dei dirigenti più impegnati in campo sindacale: Giuseppe Di Vittorio, Bruno Buozzi, che non potè, purtroppo assassinato dai fascisti, vedere il compimento della sua opera, ed Achille Grandi. Queste trattative avevano del resto un lontano retroterra che per quanto riguarda comunisti e socialisti risaliva al patto d'unità d'azione firmato in Francia nel 1934 nel quale vi era un orientamento comune per l'unità sindacale, anche sulla base delle esperienze che in quegli anni si erano sviluppate in Francia e che avevano portato alla unificazione nella C.G.T. del sindacalismo di ispirazione comunista e di quello socialdemocratico. Contatti tra Buozzi e Di Vittorio in cui si era discusso di questi temi si erano avuti già nel 1941 in carcere e tra Buozzi e Grandi nella seconda metà del '42 a Torino.

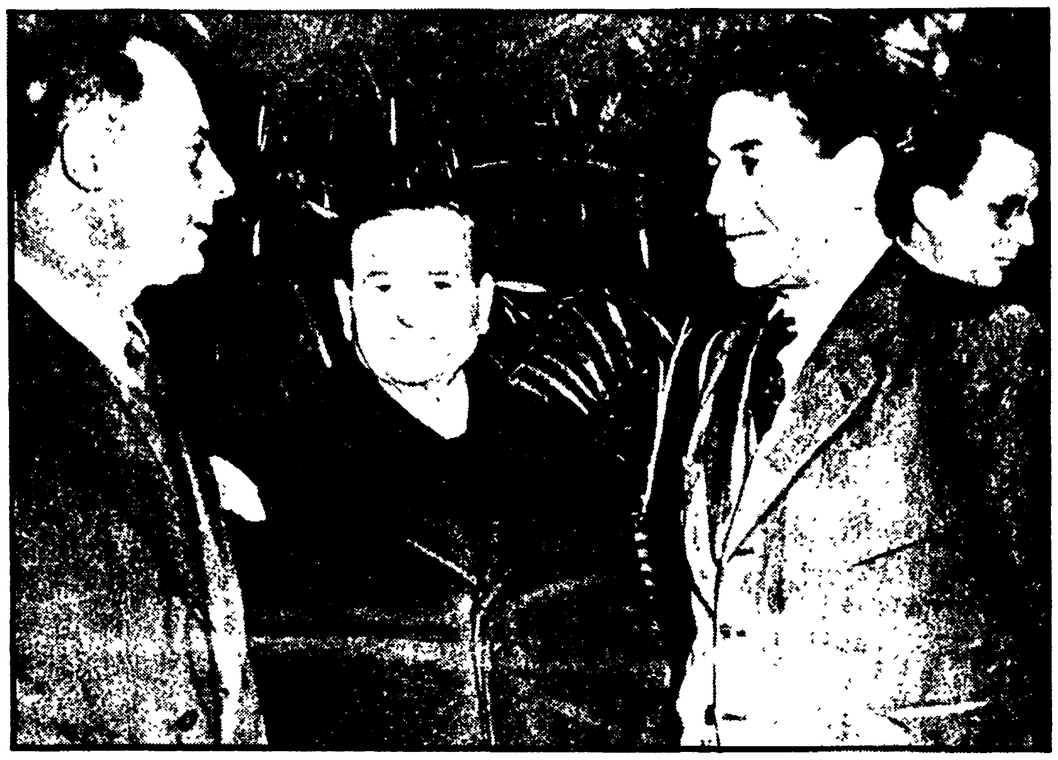
Questa complessa trattativa tra i partiti fu senza dubbio determinante per giungere al patto di Roma, ma è un errore, nel quale parecchi sono caduti, limitare a questa trattativa l'analisi del processo che portò all'unità sindacale e quindi vedere la nascita della CGIL unitaria come una pura operazione di vertice, calata dall'alto sul movimento operaio. Certo la intesa fu opera dei gruppi dirigenti, ma la domanda « come fu possibile giungervi » non trova risposta senza un'analisi più ampia di ciò che era accaduto in quegli anni tra le masse lavoratrici e nei loro orientamenti.

Gli ostacoli da superare

Le difficoltà da superare erano senza dubbio grandi. Sarebbe stato facile dare vita ad un'organizzazione unitaria che vedesse assieme le forze di ispirazione comunista e socialista. I rapporti tra i due partiti, legati dal patto d'unità d'azione, l'attività comune nell'emigrazione, l'esperienza francese vissuta da molti militanti dei due partiti, costituivano punti di riferimento precisi. La difficoltà invece nasceva nel dare vita ad un'unica organizzazione nella quale confluissero le forze legate alla tradizione del sindacalismo cattolico.

Bisogna tenere presente che molti erano gli ostacoli da superare per giungere a tale risultato. Intanto vi era una tradizione della Chiesa che dall'inizio del secolo aveva teso a favorire, in tutta Europa, la nascita di organizzazioni sindacali aventi una chiara impronta cattolica, come espressione, nel mondo del lavoro, di quel più vasto impegno dei cattolici teso alla costruzione di una vasta rete di organizzazioni sociali che garantissero una presenza in tutte le articolazioni della società civile. Importanti risultati erano stati raggiunti in questo senso in altri paesi d'Europa.

Vi era il ricordo delle organizzazioni sindacali costruite nel primo dopoguerra in Italia, che avevano in alcune province guidato, soprattutto nelle campagne, grandi lotte ed erano state oggetto della barbara repressione fascista.



Oreste Lizzadri, Achille Grandi e Giuseppe Di Vittorio tre protagonisti del patto unitario. Dieci giorni dopo, sull'Unità, Di Vittorio scriveva: « L'unità sindacale dei lavoratori non è soltanto lo strumento più efficace di difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori: è anche una leva potente per la ricostruzione economica, politica e morale del paese. Marciando verso la propria liberazione, il lavoro organizzato ed unito conduce tutta la nazione sulla via della libertà e del progresso, verso la rinascita ».

Vi era infine la preoccupazione che in un'organizzazione sindacale dove prevalessero le forze di orientamento comunista e socialista, i lavoratori più legati alla Democrazia Cristiana, potessero essere coinvolti in battaglie politiche contrastanti con i loro orientamenti. Si comprende quindi quali difficoltà occorresse superare sia nella Democrazia Cristiana che nella Chiesa perché, mutando un orientamento tradizionale, le forze di ispirazione cattolica scegliessero la strada della unità.

E senza dubbio nei gruppi dirigenti della DC, e vi è da supporre anche nei vertici della Chiesa, tutto ciò dette luogo a dibattiti impegnati. Non vi è purtroppo, una documentazione abbondante, in parte perché le condizioni di illegalità certo non favorivano verbali ed archivi, ma anche perché vi sono probabilmente materiali, in specie della Chiesa, che ancora non sono stati resi pubblici. Purtuttavia i pochi documenti che si hanno, sia il verbale di una riunione dei massimi dirigenti democristiani dedicata a questi temi, sia uno scambio di corrispondenza, rivelano il profondo travaglio dei dirigenti democristiani ed il ruolo determinante che, nell'approdare alla soluzione unitaria, oltre Gronchi e Grandi, ebbe De Gasperi.

Sono interessanti alcune argomentazioni di De Gasperi a favore dell'unità sindacale. In una lettera a Pastore (febbraio 1944) egli scriveva: « Dopo aver ottenuto per la prima volta nella storia italiana una solenne dichiarazione di rispetto e tolleranza religiosa, il respingere questa mano senza gravi ed evidenti motivi sarebbe pericoloso. Noi verremmo certo tagliati fuori da ogni influsso nell'industria ed anche nell'agricoltura, se scoppiasse la lotta, reggeremmo a fatica. Se in qualche parte il clero potrà fare eccezioni contro l'alleanza, in molte altre ce le farebbe più aspre contro la nostra intransigenza che avrebbe provocato la lotta anticlericale ».

E più oltre affermava: « Lo esperimento è pieno di rischi, ma val la pena di essere fatto. Se si pensa al danno che ne verrebbe, rompendo, si comprende il valore della soluzione positiva ».

Si vede già dal tipo di argomentazioni come l'approdo dei massimi dirigenti democristiani alla soluzione unitaria sia stato il frutto di un ripensamento profondo sulla collocazione del movimento cattolico nell'insieme della società nazionale e di una giusta valutazione dei mutamenti del movimento operaio nella collocazione generale di fronte ai problemi posti dal movimento cattolico. E, senza dubbio, la prima delle ragioni che rese possibile l'unità, è politica. E' nell'unità determinatasi tra le grandi forze politiche nella lotta contro il fascismo. Ma come si vede in questo caso la unità antifascista non è stata un fatto meccanico, frutto soltanto di una particolare congiuntura storica, bensì la conseguenza di un'azione politica, portata avanti dal movimento operaio, volta a superare tutti gli ostacoli, che, anche in presenza del fascismo, avrebbero potuto limitare l'impegno unitario.

Ma se la rigorosa impostazione unitaria sul terreno politico, a livello addirittura dei problemi storici del paese come il rapporto con i cattolici, è stata senza dubbio decisiva, altri fattori contribuirono ed innanzitutto le caratteristiche del movimento e della lotta nelle fabbriche. Non si può mai dimenticare, infatti, che a lato delle trattative e dei dibattiti interni ai gruppi dirigenti, il 1943 e '44 furono caratterizzati da grandi movimenti di massa. Avere l'occhio attento solo allo operato dei gruppi dirigenti, ignorando i processi in atto tra i lavoratori, porta fatalmente ad una visione verticistica dello scontro politico.

Il '43 e il '44 nelle fabbriche

La ricerca va perciò estesa a ciò che accadde nelle fabbriche tra il 1943 e il '44. E' il periodo di una brusca ripresa del movimento operaio a partire dagli scioperi del marzo 1943 iniziati a Torino e poi sviluppatisi in varie zone del paese. Furono questi scioperi che fecero precipitare la crisi del regime fascista, rivelandone bruscamente le debolezze ed accelerando il processo di distacco dal fascismo delle classi dirigenti.

Questi scioperi e quelli che seguirono nel '43 e nel '44, pur con alterne vicende anche in rapporto alle debolezze che ancora presentava la organizzazione operaia, videro una fusione di obiettivi economici e politici e furono caratterizzati da un grande spirito unitario, ciò sia in rapporto ad un comune orientamento antifascista delle masse, sia anche all'impostazione unitaria data dai militanti comunisti, i più organizzati e quindi i più presenti in questa fase nelle fabbriche.

Spinta alla lotta

Questa spinta alla lotta ed all'unità fa da sfondo alle trattative ed al dibattito tra i gruppi dirigenti dei partiti. Senza aver presente questo punto di riferimento diviene difficile comprendere le ragioni che consentirono il superamento delle difficoltà che si frapponevano all'unità sindacale. Lo stesso avvertimento di De Gasperi: un rifiuto democristiano alla unità avrebbe portato questo partito ad isolarsi almeno dai lavoratori dell'industria, nasce dalla consapevolezza di questa realtà.

Il patto di Roma vide quindi certo come protagonisti Di Vittorio, Buozzi, Grandi, ed i gruppi dirigenti dei partiti. Un ruolo altrettanto importante ebbero però quelle migliaia di lavoratori che nelle fabbriche prima della firma del patto, nel vivo della lotta, costruirono un rapporto unitario e per i quali appariva in quel momento inconcepibile che vi potessero essere più organizzazioni sindacali.

Ci troviamo quindi di fronte a qualcosa di molto diverso da un'intesa di vertice che cala sul movimento, ma al contrario, si tratta di un accordo che interpreta e risolve positivamente una spinta di fondo che veniva dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici. Certo, nello stesso momento in cui l'accordo veniva fatto, esso aveva in sè limiti e riserve che poi in una nuova situazione politica avrebbero favorito lo svilupparsi di un processo scissionistico. In primo luogo vi era il limite che, all'unità dei lavoratori dipendenti, non corrispose l'unità delle masse contadine. In secondo luogo forti riserve rimanevano nella Chiesa e nella stessa Democrazia Cristiana. L'idea del movimento dei lavoratori come scuola per una formazione cattolica delle coscienze rimaneva. E si tese a risolvere il problema con lo sviluppo di un'organizzazione, le ACLI, sorta nell'agosto del 1944, due mesi dopo il patto di Roma come « espressione della corrente cristiana in campo sindacale ».

Era una misura di cautela, aperta a diversi possibili sviluppi, a seconda se l'unità si fosse mantenuta o se a un certo punto fosse entrata in crisi. Ed in effetti, quando il mutare della situazione internazionale ed interna spinse alla rottura dell'unità sindacale, le ACLI poterono essere il supporto organizzativo per la rottura della CGIL e la creazione di una nuova organizzazione sindacale.

Bisogna però dire che, anche fallito quel primo esperimento unitario, un punto rimase fermo della ispirazione che aveva condotto De Gasperi ad appoggiare l'unità sindacale: il riconoscimento della inopportunità di dare vita ad un sindacato cristiano che avrebbe diviso i lavoratori su una questione religiosa. E infatti, al momento della scissione prevalse, ancora per opera di De Gasperi, l'idea che il nuovo sindacato che nasceva dalla scissione, anche se diretto da militanti cattolici, non doveva qualificarsi come un sindacato dei lavoratori cattolici.

Da allora sono trascorsi trent'anni, ricchi di vicende, spesso drammatiche, di contrasti e di lacerazioni. L'Italia è mutata profondamente, il problema dell'unità sindacale si ripropone di nuovo in forme ed in modi profondamente diversi. L'esperienza di allora non è però stata vana. Se possiamo guardare con fiducia al futuro è perché l'Italia poggia sulle solide basi costruite in quegli anni, gli anni della Resistenza, dell'unità antifascista, dell'unità sindacale.

Fernando Di Giulio

La visita di una delegazione della FGCI in Portogallo

Giorni di libertà a Lisbona

La testimonianza del compagno Renzo Imbeni sui suoi incontri con i dirigenti operai e studenteschi L'azione del PCP nella difesa dell'unità del popolo e nella gestione delle libertà democratiche

« A un mese dalla conquista della libertà, il Portogallo resta un vulcano in eruzione. Passando nelle strade di Lisbona, guardando la gente, la prima impressione è quella di una grande volontà di discutere, di parlare alla luce del sole. Nelle sedi dei partiti, ancora provvisorie, l'impressione è più profonda. E' l'immagine di un continuo organizzarsi di forze sociali e politiche in un movimento ininterrotto ». Il segretario della FGCI Renzo Imbeni è appena rientrato da Lisbona, dove è stato ospite per alcuni giorni dell'Unione degli studenti comunisti e del Movimento della gioventù lavoratrice, partecipando inoltre al primo comizio organizzato nella capitale dal Partito comunista, il 24 maggio, e ad un'assemblea della gioventù lavoratrice alla presenza di settemila giovani.

« Una manifestazione — spiega — che ha posto di nuovo in luce l'unità del processo politico in atto. Sul palco, accanto a Alvaro Cunhal e agli altri dirigenti, da poco usciti dal carcere o dalla clandestinità, c'erano soldati e marinai, i quali hanno portato in trionfo il segretario del PCP. E' un episodio molto indicativo del clima che continua ad esistere in Portogallo e che — insieme con tante altre manifestazioni simili — fa apparire irreversibile il processo di democratizzazione ».

Imbeni racconta un altro episodio. « Una mattina ci siamo presentati di fronte alla porta del carcere di Caxias, dove la polizia politica fascista tratteneva e torturava i prigionieri politici. I due soldati di guardia non volevano farci entrare. Poi, dopo una telefonata ad un ufficiale, ci hanno chiesto i documenti. Ho mostrato la tessera del PCI. Ci hanno subito fatto entrare a visitare questo vecchio centro di tortura. Si è trattato di una visita estremamente interessante e istruttiva ». Un fatto del genere sarebbe stato impensabile se il 25 aprile portoghese non fosse stato un avvenimento dalle basi politiche e sociali ben più profonde di quanto non mostri da sola la rapida azione dei militari.

« Tutti i compagni con cui ho parlato — aggiunge il segretario della FGCI — sostengono che è sbagliato parlare di un "colpo di stato". Del fascismo era rimasto l'aspetto repressivo, reazionario, lo autoritarismo. Ma il regime aveva perso da tempo le sue basi sociali e non godeva più di alcun consenso. Le lotte operaie, contadine e studentesche gli avevano inferto duri colpi. I compagni preferiscono, infatti parlare di "sollevamento" delle forze armate e ricordare tutto il movimento che lo ha preceduto: le lotte studentesche trascinatesi ininterrottamente dal maggio dell'anno scorso al febbraio, gli scioperi continui di vastissimi settori operai, e la grande campagna politica dell'ottobre scorso in occasione delle "elezioni" fasciste. Che questo movimento andasse ben oltre l'utilizzazione dei margini d'azione che potevano offrire le associazioni del regime, bastano due esempi a dimostrarlo: i lavoratori del vetro di Lisbona con due scioperi generali avevano messo le forze poliziesche nell'impossibilità di intervenire, ottenendo in tal modo non solo dei concreti risultati sul piano rivendicativo, ma anche un grande successo politico. Nelle università, da molto tempo prima del 25 aprile erano i fascisti ad essere costretti nella « clandestinità », impossibilitati come erano a presentarsi in quanto tali per prendere una qualsiasi iniziativa. Del resto, per citare un solo caso, i presidenti delle associazioni studentesche nelle facoltà di economia e di ingegneria erano e sono due dirigenti dell'Unione degli studenti comunisti ».

Gli obiettivi delle sinistre

« E' una premessa generale a cui occorre aggiungere il crescente malcontento all'interno delle forze armate, la Chiesa che prende le distanze, i contrasti all'interno del regime e, soprattutto, come sottolineano tutti i compagni, il colpo inflitto al fascismo portoghese dalla lotta armata dei popoli coloniali ». Tutto questo processo — spiega Imbeni — è strettamente legato al quadro attuale e agli obiettivi che si pongono le sinistre, in primo luogo i comunisti. Si tratta innanzitutto di lavorare per sviluppare l'unità fra le diverse componenti delle forze armate e per mantenere e sviluppare l'unità fra queste e il popolo, cioè la classe operaia e le forze politiche.

E' questa la condizione per mantenere aperta la prospettiva avviata il 25 aprile, in cui lo stesso ruolo degli ufficiali sembra avere un significato rivoluzionario, nel senso che non si limita a prospettare cambiamenti di facciata, ma affronta le questioni cruciali, in primo luogo il futuro delle colonie, questione che oggi, almeno per la Guinea, sembra in via di soluzione. Ma non è questo il solo nodo di fondo.

Imbeni parla delle lotte operaie di questi giorni. « E' più che giustificato che ogni categoria voglia fare i conti con la propria condizione nel momento in cui la democrazia consente di utilizzare gli strumenti per farlo. Anzi si può dire che si tratti di una esplosione sociale necessaria e che, inoltre, è indice della maturità della situazione. Analogo discorso si può fare per quello che riguarda la scuola, dove in ogni facoltà universitaria studenti e insegnanti stanno ridefinendo i programmi e prospettando forme nuove di organizzazione, e dove nei licei si svolgono diverse lotte ».

« Di fronte a questa situazione il compito che si pongono il PCP e le altre forze democratiche è soprattutto di impedire un uso strumentale di tali lotte, affinché non passi nè si abbozzi alcun tipo di discorso che, con il pretesto della "immaturità" e della "anarchia", giunga a prefigurare e infliggere colpi a questa grande unità delle forze e del popolo portoghese. Per ora anche da parte dell'ala più moderata delle forze armate c'è una grande sensibilità di fronte ai problemi sociali e alla pressione che questi suscitano ». In questo quadro uno dei problemi della sinistra è quello di dare una direzione a tale pressione. Si sta già lavorando alla costruzione di una centrale unica sindacale, che è necessaria affinché dalle lotte emerga un'indicazione generale, perché dopo quaranta anni di organizzazioni corporative e di compressioni e repressioni la spinta alla rivincita si trasformi in un movimento egemonico delle masse lavoratrici, sviluppando e mantenendo così l'elemento unitario del cambiamento in atto ».

La collaborazione nel governo

Intanto oggi i compagni — aggiunge Imbeni — danno un giudizio positivo sulla collaborazione governativa, indicando come condizione del suo sviluppo proprio l'unità fra le forze che sono state le artefici della caduta del fascismo; e nello stesso tempo non nascondono certi pericoli. Parlano ad esempio di manovre di sabotaggio economico, sopratutto di fronte alla presenza preponderante del capitale straniero in Portogallo che controlla tutte le industrie di base del paese. Questa potrebbe essere la fonte di organizzazione di tentativi reazionari.

L'esigenza di mantenere lo assetto politico unitario non contrasta comunque con gli obiettivi che il PCP pone, dalla fine delle guerre coloniali, alla partecipazione delle grandi masse al processo di libertà, al rafforzamento della democrazia, a migliori condizioni di lavoro (l'orario settimanale è ora di 48 ore), eccetera. Anzi sono obiettivi che il partito riafferma e porta in tutto il paese. « Il PCP — conclude Imbeni — è in continuo movimento e crescita. Nella sua sede provvisoria, a Lisbona, ogni giorno è un via vai di delegazioni che vengono da tutto il Portogallo, ci sono riunioni continue, anche due nella stessa stanza. Ogni giorno i militanti e i dirigenti tengono comizi e assemblee in tutte le città del Portogallo. E' un'attività ininterrotta. E bisogna anche ricordare che il primo numero legale dell'*Avante!*, l'organo del partito che per ora ha una periodicità settimanale, è stato diffuso in mezzo milione di copie. Inizialmente ne erano state tirate solo trecentomila. La richiesta è stata tale che alla prima tiratura ne è seguita un'altra, di duecentomila copie ».

Renzo Foa

La storia
di un primo amore
si sviluppa
in un racconto corale
della disperazione,
dell'allegria,
dell'ansia di libertà
di un popolo.

Arrigo Benedetti
ROSSO AL VENTO
romanzo

Un giovane e la donna che ama attraversano un'Italia distrutta dalla guerra. La sensibilità dell'autore per i grandi problemi contemporanei gli permette di cogliere il nesso tra vicenda individuale e storia civile del paese.
Collezione Scrittori italiani e stranieri. Lire 3800.

MONDADORI